

*La dottoressa, signora Sartarello Eliana, stimata docente in materie letterarie e specializzata in psicopedagogia, mi fa pervenire questo ed altri scritti, che mi onoro pubblicare.*

## MARATEA E LA SUA STORIA

Non si vuole, in questa sede, fare uno studio della storia di Maratea nella sua diacronia, anche perché a detto di molti studiosi, “le sue origini sono ancora da approfondire” e quando ci si riferisce ad essa si parla di “pudica resistenza”, “fonti molto spesso nebulose” e di “storia velata di una cortina di mistero”.

Una situazione storica, quindi, di scarse promesse.

A noi serve, però, cogliere nelle fonti quei fattori che potrebbero aiutarci a capire l'uomo abitante di Maratea.

Ci piacerebbe sapere di più sulla sua natura, sui generi di vita, sul rapporto con le genti limitrofe, con la religione, con il potere locale e centrale ed infine conoscere il suo andamento demografico.

Insomma, seguendo la teoria humboldtiana “provare la dipendenza dell'uomo dall'ambiente” e cioè come la natura avrebbe la sua grande incidenza nel determinare il modo di vita che si sviluppa in un dato luogo, senza tuttavia presumere di annullare tutti gli altri fattori che intervengono.

L'analisi di ambiente su Maratea, fatta attraverso uno studio antropo-socio-geografico, ha dato seguito ad un'ipotesi tutta da dimostrare, che consiste nello spiegarsi certi fenomeni e nel cogliere dettati umani, culturali, religiosi, politici, che ci insegnino a vivere la vita imparando dall'ambiente stesso.

Ci sembra dimostrativo, a questo punto, riportare parte delle fonti storiche di Maratea.

Si legge in un testo “È sicuro che molti abitanti di Blanda andarono a Tortora, altri arrivarono nella vicina Maratea fondando il primo agglomerato urbano”.

Quest'affermazione, assunta per vera, spinge ad ipotizzare che il gruppo umano situatosi sul monte S.Biagio fosse un gruppo privo di spinte egemoniche e quindi un gruppo umano “debole” che trova nell'obbligo (spinte per calamità naturali o per forze militari) motivo di nuovo insediamento e che però, nel tempo, continua a non cogliere occasioni espansionistiche e di supremazia nei confronti di nuclei umani limitrofi o di altro.

Tale affermazione è tutta da verificare, essa nell'analisi che lega fattori ambientali e potere umano lascia intravedere nel rapportarsi ad altre realtà geografico-storiche una costante la quale può essere individuata nell'ubicazione dei vari nuclei urbani postisi in cima alle montagne e sui dirupi.

Affermare ciò significherebbe mettere in discussione che il gruppo ubicatosi sulle alture e affiancato da una fortezza medievale (il castello) non testimonia “a tutti i costi” l'insediamento di un gruppo umano “forte”.

La collocazione così disagiata presuppone quindi lo sfuggire a forze militari, a preponderanza, oppure a forze naturali quali la malaria, la peste, le zanzare, le cavallette ed altro.

Il meridione che vive uno stato di debolezza generalizzato e non generalizzante, può dirsi di gruppi umani deboli.

Di fatto, si vuole dire nel classificare deboli certi gruppi umani che la natura dei luoghi è limitante di sviluppo per un verso e al contempo l'uomo non trova spinte sufficienti per vincere la negatività, le difficoltà della natura stessa.

Nel caso di Maratea poi, sia nel primo, sia nel secondo insediamento, dico primo e secondo perché così si rileva da alcune fonti storiche in cui viene riportato che i tempi di aggregazione sono stati successivi, si avverte, a causa della fisicità dell'ambiente geografico che il gruppo umano, o meglio, i gruppi umani stanziatisi in Maratea, vi avevano fissato dimore provvisorie e non certo con intenti egemonici.

Maratea neppure nel tempo presenta presupposti che possano far pensare alla determinazione di spinte di supremazia e su gruppi interni e su gruppi strettamente vicini.

Ne la presenza di feudatari o di baroni o di prelati occupanti posizioni di prestigio possano testimoniare il contrario.

Si avverte nella istituzionalizzazione politica, per circostanze varie, la provvisorietà, la indisponibilità di durare una sistemazione definitiva e questa circostanza e convalida la definizione di debolezza.

Analizzando l'ambiente geografico e cioè l'asprezza dei luoghi, la singolarità della costa, l'estensione degli spazi messi a disposizione, le singole aggregazioni umane distribuite là dove lo spazio lo ha consentito, fa pensare che la funzione del legame natura-uomo ha determinato nel tempo aggregati umani superstiti, isolati gli uni dagli altri.

Si legge, in Racioppi, "la popolazione, non avendo nessuna possibilità di sviluppo nell'antica Maratea, decise di fissare una nuova residenza là dove poteva trovare spazio conveniente".

Intorno al 1.000 gli abitanti dell'antica Maratea, frammisti a blandani, formarono una residenza provvisoria.

"Spazio conveniente, residenza provvisoria," estrapolando dal contesto storico questi dati, si presuppone che i livelli egemonici sono limitati o nulli, anzi spingono a ritenere che altri sono elementi prevalenti.

Separatezza ed isolamento continuano ad essere motivo di riflessione da parte di coloro che abitano oggi Maratea.

La separatezza tra i nuclei e la prevalenza del nucleo centrale su quelli minori denunciano equilibri che accentuano esistenze diversificate con funzioni proprie.

Non c'è tra centro e gruppi rimanenti neppure presente, nella sua ampiezza, il rapporto esistente tra comune e frazioni che avrebbe nel tempo modificato certi comportamenti umani e ne avrebbe determinato andamenti diversi presupponendo il

legame unitario nei confronti del centro.

È proprio del nucleo umano debole, costretto alla ricerca di “fissazione” in spazi angusti la scelta sacrificata di funzioni che non gli consentono il raggiungimento di grossi equilibri e di grandi realizzazioni: funzione della sopravvivenza.

La fisicità dell’ambiente geografico marateoto, inoltre, mette a disposizione dell’uomo spazi limitati, per cui si può concludere che senz’altro la posizione ha la sua incidenza di sviluppo, tanto più se in essa vengono incluse le idee di estensione, di clima, di flora, di fauna, di vita vegetale, di stato politico, di stato amministrativo, insomma di civiltà.

La posizione così intesa allarga il concetto di ambiente ed offre una chiave di lettura più attenta ai numerosi problemi antropo-geografici, costituiti dall’economia, dal genere di vita, dalla cultura che il popolo ha.

È da ritenere, comunque, che l’influenza di una terra sul suo popolo non scaturisce solo da elementi fisici, ma anche da quei bisogni, collegati ad altri fattori, che ne costituiscono lo sviluppo e l’andamento.

Insomma la “posizione” spiega lo sviluppo di un paese, e quindi anche lo sviluppo che Maratea ha raggiunto nel tempo e la funzione che ha assunto.

La “verticalità” dello sviluppo fisico-geografico del territorio marateoto potrebbe spiegare il richiamo pressante al senso religioso, tanto praticato anche in passato pur non essendo libero da paganesimo.

Il mistero, la solitudine, la separatezza che può derivare dalla natura dei luoghi influenza l’abitante di questa terra, tanto che sembra parte di un insieme d’ambiente e riflette positività e negatività dettate dalla natura.

La varietà è l’elemento dominante, le sue montagne a tratti sono ricche di vegetazione, e in altre parti si presentano spoglie ed aspre, in altre recano il tormento dei venti.

La colla, località montana, è arida e brulla, senza promesse intanto, dà possibilità di godere di un paesaggio infinitamente bello.

È da essa che si può godere dell’intero panorama.

Valli, colline, boschi, declivi, piccole pianure, promontori, con spiagge a tratti rade che si intravedono.

C’è di tutto.

L’abitante di questo paese ha vissuto l’ambiente ed ha cercato di assecondare i suoi bisogni alla natura dei luoghi, ricavandone il meglio e rendendone la vita socio-politico-economica possibile, a volte anche buona.

Analizzando la posizione del nucleo centrale, l’uomo ha scelto di ubicarsi sotto al monte, soddisfacendo due bisogni: difendersi da forze devastanti ed intanto lasciare davanti a sé le terre fertili facili da irrigare perché pianeggianti e ricche di acque.

L’abitante di Maratea ha cercato di ricavare dalla terra messa a sua disposizione quanto era possibile, di fatto è stato in grado di produrre fichi in gran quantità, carrube, olio, vino, grano, granturco, ortaggi, lino e dalle ginestre gonne e lenzuola, ha praticato

allevamento ottenendo latte e derivati.

Ha saputo, insomma, il contadino marateota produrre ricchezza per se stesso e per gli altri consentendo che la valle di Maratea venisse chiamata "la conca d'oro" e soddisfacendo così ad un'economia di mercato interno ed esterno.

È questo un segno che la società umana trova forme organizzative che possono determinare sviluppi o arresti conformemente all'ambiente geografico in cui vive, tanto da non poterne escludere lo stretto rapporto esistente.

Riferendoci ai generi di vita, alle caratteristiche organizzative, al senso religioso, alla cultura propria del marateota, si deduce che in certi tempi storici Maratea ha avuto una sua vitalità intensa.

C'è stata lotta per l'esistenza, per lo sfruttamento massimo per lo spazio a disposizione.

È stata anche centro di trasmissione di cultura, centro monastico, centro ecclesiastico, centro di studio.

Lo testimoniano i convitti ed i collegi punti di riferimento delle famiglie aristocratiche della zona ed anche del meridione, provincia di Cosenza e Catanzaro.

Dagli spazi anche angusti ha ricavato vita ed elementi del vivere.

Analizzando ancora, l'arco delle trasformazioni demografiche dal 1860 ad oggi, pare che Maratea si sottragga alle leggi dell'impero biologico ad ubbidisca a condizionamenti sociali.

È accertato anche che prevale l'affermazione della famiglia monogamica soprattutto nel mondo contadino fortemente solidale che mantiene alta la fecondità per garantire la sopravvivenza del gruppo.

Persino la mobilità umana a cui la cittadina va soggetta viene influenzata da fattori biologici e così osservando le dinamiche della curva di sviluppo delle capacità fisiche e psichiche dell'individuo si dimostra che fattori naturali e fattori sociali esistono e si influenzano a vicenda.

La propensione alla mobilità territoriale, innata negli individui più attivi ed intraprendenti, sempre alla ricerca di ambienti più propizi per l'affermazione e l'iniziativa individuale, è contenuta in questo gruppo umano.

La mobilità a cui viene sottoposta la curva demografica marateota, sottolinea la mobilità interna o esterna per ragioni di studio o di lavoro, ed è il maschio l'elemento più mobile.

Non mancano, a Maratea, momenti di grande miseria.

Si registra un grosso calo nel numero degli abitanti dal 1936 al 1951 per l'indigenza in cui versa la popolazione.

Ciò lo troviamo scritto "Nella storia dei popoli della Lucania" del Racioppi.

Si riporta "gli abitanti (della Basilicata) sono ridotti a tale misura che per non aver grano la maggior parte di essi mangia erba per le campagne e ne sono morti più di 40 per non aver di che mangiare".

Di qui la grossa emigrazione in Francia, Svizzera, in America, la crisi della

comunità perché priva di maschi (elemento intraprendente).

Da qui la crisi della donna, nucleo superstita, che privata di legami è costretta a svolgere anche mansioni maschili.

L'analisi del rapporto tra ambiente geografico e società umana ha risposto all'esigenza di osservare il mondo in trasformazione non dimenticando il passato storico di un popolo.

La funzione socio-antropologica, assunta nel tempo dalla società umana maratea, le consente di proiettarsi in avanti preservando la sua integrità d'ambiente per porsi in unità d'insieme in un rilancio futuristico mai dimentica dell'interscambio tra natura ed uomo.

Maratea, perciò, si affianca alla politica della CEE nella lotta alla salvaguardia dell'ambiente, si difende dalle minacce di urbanizzazione, di industrializzazione, di agricoltura industrializzata e dichiara che vuole salvi mare e montagna, collina e pianura, corsi d'acqua, flora e fauna marina e terrestre e difende questo suo patrimonio salvaguardandolo perché lo si possa godere nella sua interezza ed integralità.

Maratea, insieme ai beni naturali, difende un patrimonio artistico, archeologico, tipologico, architettonico, archeologico-industriale, folklorico, umano ed intende valorizzarlo per venderlo al consumatore turistico che nel tempo libero può avvicinarsi ai valori di un tempo riconoscendone la validità.

Continuando la disamina dei testi storici su Maratea si riporta quella parte di fonti storiche che si ritiene utile ad una migliore conoscenza del suo popolo e dei suoi problemi.

“Tutta la costa è frastagliata e le montagne costiere hanno interi strati calcarei.

L'acqua deve, quindi, formare grotte e caverne e, infatti, ce ne sono in gran numero costituendo abitazioni primitive, che, sporadicamente vedevano abitanti dal periodo paleolitico in poi”.

“Nel 2000 o 1500 a.C. gli abitanti escono dalle caverne e costruiscono abitazioni sopra la terra”.

“Il cristianesimo prende rapidamente piede, perché il paganesimo è decaduto”.

“Un flusso di nuovi abitanti arriva probabilmente dopo il decadimento di Blanda” la quale pare che sia stata distrutta verso il '915 dai Saraceni ( non ci sono tuttavia documenti e dimostrazioni).

“È sicuro che molti abitanti di Blanda andarono a Tortora, altri arrivarono nella vicina Maratea fondando il primo agglomerato urbano”.

“Si pensa che il vero distruttore di Blanda fosse la zanzara Anophales che uccise la città lentamente”.

“Il posto è e rimarrà sempre incantevole ed è reso tale non solo dalla vista del mare...”.

“Questo piccolo paradiso si trova nello stesso territorio di quello delle dodici provincie che una volta formavano l'antica terra lucana le cui coste erano comprese tra il fiume Lao ed il fiume Sele”. Maratea fu abitata da quella gente che furono i

“Marateensi” i quali, conservando i loro costumi si fusero con quelli greci che dall’Arcadia vennero a stabilirsi sulle coste del Tirreno”.

“L’Arcadia era una terra felice dove uomini e donne si occupavano della pastorizia, della danza e del canto.

Questi greci Enotri provenienti dall’Arcadia vennero a popolare alcune zone della nostra costa, edificando le loro città in luoghi alquanto alti”.

La popolazione non avendo alcuna possibilità di sviluppo nell’antica Maratea decise di fissare una nuova residenza là dove poteva trovare spazio conveniente.

Intorno al 1000 gli abitanti dell’antica Maratea, frammisti ai Bladani, formano una residenza provvisoria.

“Capo Casale”, a ridosso del Monte S.Biagio, l’antico monte dove sorse la prima chiesetta sotto il nome di S.Vito.

“Da quell’umile nucleo” le misere abitazioni a distanza di tempo, incominciarono ad estendersi fino a formare il rione dietro l’Annunziata.

Via facendo si viene a formare quello di Casale, detto poi largo Casaletto e poi largo Immacolata.

In circa 200 anni il nuovo centro è formato.

Nel riferirsi poi al rapporto Maratea-Angioini e dopo a quello con gli Aragonesi si legge che Maratea non fu sottoposta a nessun feudatario; aveva la propria giurisdizione ed i suoi cittadini, anche trovandosi fuori dai confini erano sottoposti ai propri giudici.

Essi avevano inoltre il diritto di asilo politico ed erano esenti da gabelle e dogane grazie alla imprenditorialità del Castello.

Non mancano in questo periodo loschi affari.

Nel vicereame si commerciava in feudi.

Dopo il governo del vicerè Andrea Carafa (dal 1524 al 1526) e già sotto il governo del Cardinale Pompero Colonna, il feudo di Maratea fu venduto al conte di Policastro Ettore Carafa.

Ciò significava sopraffazioni, esose imposte tanto che i Marateoti insorsero (particolari privilegi ottennero dal monarca Carlo V, al quale però pagarono 6000 ducati).

Nel 1806 il generale Lamarque, un incaricato di Giuseppe Bonaparte, quando il Mandarini allora sindaco di Maratea, offrì la capitolazione ed accettò in pieno le condizioni di resa giurando di non prendere più le armi, ordinò di distruggere le fortificazioni.

Sono le rovine che si vedono.

Qui potrebbe dirsi chiusa una minima parte della storia di Maratea però è necessario al fine di un discorso sempre antro-geografico-storico che questa società umana venga considerata in un rapporto più ampio: il Meridione.

I guai cominciano da molto lontano.

Se si ritorna indietro nel tempo è importante ricordare da quando cominciano

le “negatività” del Mezzogiorno d’Italia.

“Negatività” che si possono far risalire a quando Roma emana un ordinamento economico interno che prevede larghe concessioni all’ordine senatorio, causando l’affermarsi progressivo dell’economia latifondista.

Già da quei tempi, è da precisare che nel Nord la terra viene suddivisa in piccole e medie proprietà.

Il sistema politico-feudale con la dominazione normanna al Sud nell’XI secolo, raggiungerà il suo pieno sviluppo, ma l’elemento di “primitività” e di “chiusura” comincia a determinare le grandi incidenze nel genere di vita.

La produzione agricola ed artigianale è infatti limitata alle esigenze degli abitanti del feudo stesso e gli scambi commerciali hanno anch’essi un carattere strettamente locale.

Angioini ed Aragonesi da un lato emanano provvedimenti in favore di sudditi, dall’altro largheggiano in concessioni continue verso le classi borghesi, irrobustendo il loro potere economico.

Gli spagnoli si impongono di garantire una migliore difesa del territorio (politica di accentramento e di assolutismo).

Il bisogno, però, della Spagna di imporsi come potenza al di là delle reali possibilità finanziarie, inducono ad assoggettare il Mezzogiorno ad una politica fiscale che grava rudemente sulla sua arretratezza economica, inoltre ogni ramo della pubblica e privata attività viene poggiata su privilegi frenanti lo sviluppo e la libertà manifatturiera e commerciale è compressa e perfino negata.

Le conseguenze di tale politica si riveleranno molto gravi e durature.

Scrivono il Dorso “il periodo di vicereale è la folle tracotanza dei baroni spinse in una situazione di degenerazione anarchica che accrebbe di 1000 doppi le sue miserie”.

È da attribuirsi alla dominazione spagnola la premessa di quella “inferiorità” che diverrà una caratteristica costante della storia d’Italia Meridionale.

Il 1750 coincide con il periodo di riforme che interessa e il campo politico e quello culturale.

Già nel 1734, Carlo III si fa garante e promotore di un programma di sviluppo per la costruzione di uno Stato efficiente, capace di gestire una politica di interessi generali.

Egli concentra la sua attenzione su tre punti: questione feudale, commercio e sistema feudale.

Ne è testimonianza il decreto del 1730 alla guida illuminata del ministro Tanucci.

È nel 1730 che viene utilizzata l’elaborazione di un catasto generale del regno, dove proprietà, rendita ed attività di ciascuna famiglia residente nel paese doveva essere registrata e valutata.

Il nuovo istituto doveva essere strumento decisivo per la creazione di un sistema fiscale moderno.

Con la chiamata di Carlo III in Spagna, il fervore riformistico si attenua, ci sarà solo negli anni '80 con il successore Ferdinando IV.

Egli si impone alle forze conservatrici affiancato da intellettuali quali Palmieri, Galanti, filangieri, sostenitori dell'esigenza di abolire tutti i privilegi di ordine feudale, non solo del clero ma anche della nobiltà.

Ma le loro proposte di riforma, tra cui la distribuzione delle terre demaniali ai contadini più disagiati, sono condannate all'insuccesso per la opposizione dei ceti privilegiati.

Insomma nell'Italia meridionale non vi sono effettive trasformazioni.

Una svolta significativa si ha sotto il regno di Giuseppe Bonaparte e, successivamente, di Gioacchino Murat.

Gli storici valutano il governo di quest'ultimo come positivo poichè finalmente si opera una riforma reclamata da tempo: l'abolizione della feudalità, la spartizione dei Demani comunali e di quei beni confiscati al Clero, la costituzione di numerosissime piccole e medie proprietà libere nelle mani dei diretti coltivatori.

Ma anche in questo caso non mancheranno errori, lacune, nonché distorsioni ed abusi e voluti fraintendimenti nell'esecuzione di questa riforma.

Le terre, difatti, non passano ai Comuni e rimangono nelle mani dei feudatari, e quelle da "quotizzare" fra i contadini rimangono indivise.

Al contrario, le terre che devono rimanere destinate al pascolo o a bosco, sono ripartite, disboscate, dissodate, altre ancora rimangono incolte, altre abbandonate perché lontane dal centro.

In definitiva la legge sulla ripartizione dei Demani si risolve in un accrescimento delle ricchezze nelle mani delle grandi proprietà degli ex feudatari, dei borghesi, a danno dei contadini poveri, degli affittuari e dei braccianti.

La stessa classe borghese, tuttavia, nonché capace di innescare un processo di sviluppo capitalistico, pur avendo capitali, tale quale quello del Nord, puntando alla intensificazione delle colture, all'introduzione di rotazioni più razionali e all'ammodernamento delle tecniche agrarie.

Nonostante ciò il bilancio della economia meridionale negli anni dal 1830 al 1860, è attivo grazie all'incremento della produzione agricola meridionale dovuta essenzialmente alla maggiore estensione delle colture.

Come nell'agricoltura così nell'industria (anche se nel Mezzogiorno le industrie sono in massima parte impianti modesti di artigiani e di contadini) si riesce a sopportare la concorrenza straniera soprattutto per la protezione doganale e anche per la scarsità delle comunicazioni con l'interno.

La Campania, ad esempio, la sola regione che può vantare macchine industriali e buone strade, ha industrie produttive che reggono il mercato per le tariffe doganali protettive ed anche per le ordinazioni che le vengono dalla corte e per la domanda del consumato che le proviene dalla città.

Sarà la politica finanziaria dei Borboni che fermerà l'incremento produttivo

perché se da un lato chiede meno tributi, dall'altro non dota il territorio di strade, di bonifica, di scuole, di acquedotti; non incoraggia le industrie, il commercio, la marina: non promuovendo opere necessarie alla vita civile ed al progresso economico.

All'estremo opposto si colloca, invece, la politica del Piemonte, dopo il 1841, già sono in atto le trasformazioni economiche cavouriane.

Tutto questo testimonia che "malessere sociale", "primitività", "chiusura", "arretratezza", sono mali lontani nel tempo.

*Dottoressa Sartarello Eliana*